

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1880

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

9745

SOTTERANEA
CONFESSIONE,
Overo Tragedia

Sopra la morte di Sinam Balsa
famoso Capitano de Turchi.

Di Giulio Cesare Croce.

Data in luce da Innocentio Paribona
Napolitano.



IN TREVIGI, M. DC. LI.

Appresso Girolamo Righettini.
Con Licenza de' Superiori.



PERSONAGGI dell'Opera.

SINAMBASSA' Disperato.
 CARONTE Passeggiero.
 PLUTONE Principe infernale.
 GAMBASTORTA Capitano.
 SCORZONE Capitano.
 TRUFFAROSTO Corriero.
 MINOS Giudice.
 MORGANTE Ministro di Minos.
 CHIMERA Prologo.

PROLOGO

ARGOMENTO.

*Al soggetto infernal aspro, e tremendo,
 Qual sol di pene tratta, e di tormenti
 Fà la Chimera, Mostro, empio, e horrendo
 Il Prologo frà Vipere, e Serpenti,
 Vieno è il concetto, ch'ella v'è stendendo,
 Di tenebre d'horrori, e di spauenti,
 Strati, flagelli, e mille sorti mali
 Tutti sconcerti al gran sconcerto eguali*

LA CHIMERA.

DAl Basso Centro vengo, o Spettatori,
 Doue non regna gaudio ne contento,
 Ma gridi, pianti, gemiti, e dolori,
 Per far volete Prologo, o argomento
 D'vn' Infernal Tragedia tutta piena
 Di tenebre d'horore, e di spauento.
 Prima, il foco sia l'horribil scena,
 In cui vedrassi dal principio al fine
 Sdegni, irar terror, tormento, e pena.
 Il Palco d'impietade; e le Cortine
 Tutte pinte saran d'infamia, e scorno,
 Di stragge di tumulti, e di ruine.
 Senerà in mezzo al gran Teatro adorno
 L'empia Mergera, laqual fuor gittando
 Da gl'occhi fiamme alluminera d'intorno,
 Sù i banchi poi verranno accomodando
 Draghi, Serpenti, e velenose Botte,
 Che'l pavimento andran tutto infetando,

A 2 L'hor.

4
L'horrida Sfinge, l'Herebo, e la Notte,
L'Orca tremenda, e mille mostri indegni
Vsciti d'altre, e spauentose grotte.
Vllulado faran concerti degni
Di così raro, e nobil apparato
A cui par, che Pluton non sdegni.
Sarà il soggetto l'empio, e scelerato
Sinam Balsa, che qual Nembroth'altero
Col Ciel pugnar volendo e qua calcato.
E con voce orgogliosa, e viso fiero,
Grida e'l fiume per forza Passar vuole,
Ma lo raffrena il vecchio passaggiero.
Iui narra, e'l narrar gli preme e duole
La crudel rotta, che da Transilvani
Hauuto ha di Ottoman infida prole.
Passa il fiume, e col resto di quei cani
S'aggiunge, e vengon tutti in ordinanza
Pien di superbia in questi siti strani.
E con tanta insolenza, & arroganza
Stridono, che con tal confusione,
I ongon sossopra la Tartarea stanza.
Al cui rimbombo salta il fier Plutone
Fuor del seggio, e fa le guardie porre
Dell'infernal confino a ogni cantone.
Poi cia vdirete quanto si discorre
Nel dar la sua sentenza, aspra, e tremenda
Cui altra appellation far non occorre.
Poi quelli altri Balsa, che nell'horrenda
Valle pochi anni sono furon sepolti,
Vedrete, e che mercede se gli renda
E mille altr'ombre, che in quei luochi occulti
Son consinate, e questa, e quella parte
Empiando ven di pianti, è di singulti.

Ma

5
Ma già veggio il furor, che con grand'arte
Si viene approssimando, & il sospetto
Appizza i fuochi, e poi si tra da parte.
La confusione in man tiene il soggetto,
E la discordia tutta scapigliata
Studia la parte, e parla col dispetto.
L'Ira di rabbia, e di disdegno armata,
Stà minacciosa, & ha la Fraude seco,
Benigna in vista, e dentro empia, e spietata
Il Vituperio in mezo, quasi cieco,
Che non sa quādo s'habbia incominciare,
E stà sdegnoso con vn'occhio bieco.
La Rissa ha volontà di conturbare.
La Festa, e tien con l'Ostinatione,
Che fan che senza lor non si può fare.
Stà sù la porta il fier Demomorgone,
E Tesifone grida fuora, fuora,
Che già sul Palco sta l'Occasione:
Tal che l'aspra Tragedia in poco d'hora
Haurà principio, poiche i recitanti
Son quà, ne più faran troppo dimora.
E perche sento già per tutti i canti
D'altri rimbombi vn strepitante suono,
D'vrlì, di gridi, e d'angosciosi pianti.
Nell'antro horrendo, doue vscita sono
Ritorno, e sol di Vipere, e Serpenti,
Mi pasco, come cibo ottimo, e buono
Per la mia bocca, in tanto statte attenti.



A 3 SL

6
SINAMBASSA,
e Caronte.

DIALOGO PRIMO.

ARGOMENTO.

*Gionto Sinam al passo horrendo e fiero,
Chiamava Caronte con s'p'ba faccia;
Ma poco teme il squalido Nocchiero
Di questo temerario la minaccia,
Anzi lo sforza à dire il fatto inriero
Della gran rotta prima che lo spaccia;
Inteso il tutto, il toglie nel la barca,
E all'altra riva di perato il varca.*

SINAM.

Caronte. *Car.* Chi è là. *Sinam.* Son'io
Sù cala il legno,
Non mi conosci? io son sinam Bassà.
Che disperato vengo, al cieco Regno,

Caronte.

Tu sei Sinam? fermati vn poco là,
Che pria che passi vuò saper da te
Che rio accidente t'hà condotto quà,

Sinam.

Questo non ti pensar saper da me',
Portami pur al lito, oue si varca,
Ch' à Pluto poi dirò tutto il perche,

Caronte.

Il piede non potrai in questa barca
Fello, sanon mi narri intieramente
Come tronco t'hà il fil la dura parca.

SINAM.

Sinam.

Fu se vn passaggier molto insolente
Forse non sai, qual sia la mia possanza,
Che mi strapazzi tanto stranamente?

Caronte.

Quà non bisogna vtar tant'alterezza,
Che più non sei quel, ch'eri sciagurato,
Ma vna vil'alma piena di tristezza.

Sinam.

Io fui à l'altro mondo rispettato
Tanto voglio esser quà ne l'aer nero
Anzi feder al gran Pluton a lato.

Caronte.

Tù t'inganni fratello, cangia pensiero,
Ch'io t'assicuro, che tanti patroni
Pluto non vol nel suo tremendo Impero.

Sinam.

Quand'ei sapra le mie conditioni
Certo son ch'vn bonissimo gouerno
M'assignerà con grosse prouisioni.

Caronte.

Sai, che officio sia il tuo qua nell'inferno?
Pene, horror, danno, stracio, e crudelta de
Fiamma, fumo, fetor, e pianto eterno.

Sinam.

Qua dunque vn'hom di graue autoritade
Come son'io non hauera quel loco.
Che si conuien a la sua dignitade.

Caronte.

Tu te ne chiarirai in tempo poco
Quando (meschin) con gli altri scelerati
Posto sarai nel sempiterno foco.

A 4

Sinam.

Sinam.

Sò ben, che anch'io farò de' suoi primati,
E che pel mio valor alto, e profondo,
Amplio dominio haurò sopra i dannati.

Caronte.

Fratel gli honori, e i gradi, che nel mondo
Haueui, a la tua morte fur finiti,
E teco ruinò tua gloria al fondo.

Sinam.

Passami, ne trouar più tante liti,
Perche parmi ve der, che Pluto hormai,
Per suo compagno appresso a se m'inuiti.

Caronte.

S'a vna man ostinato tù sarai,
Io farò a dieci, ne pensar inante,
Andar, se al mio desir non sodisfai.

Sinam.

Ben ti farei passarmi in vn'istante,
Se io hauessi qua la scimitarra mia,
Vecchio, balordo, pazzo, & ignorante.

Caronte.

L'esser teco cortese è villania
Ribaldo, ma s'io smonto giù col remo
Ti caerò del capo la pazzia.

Sinam.

Smonta quanto ti par, che io non ti temo,
Guarda pur nel calar, ch'io non ti faccia
Di quella lunga barba il mento scemo.

Caronte.

Poi che temer non vuoi le mie minaccia
Ecco, che io scendo, obbrobrioso infame
E ti vuò scauczzar ambo le braccia.

*Sinam.**Sinam.*

Deponi il remo, e a singolar certame viene
Ch'io non ti stimo empio, e vigliacco,
Ne tù, nè il Rè di queste genti grame.

Caronte.

Anzi con esso fin che io farò stracco
Tante busse vuò darti, che io ti voglio
Lasciar in terra tutto pesto, e fiacco.

Sinam.

Ohime frena Caronte, frena l'orgoglio,
Ch'io ti chiedo perdon, hor vedo certo,
Che qua non hò la forza, c'hauer soglio.

Caronte.

Poi che ti abbassi, e confessi aperto,
Ch'a potenza mia non sei vguale,
Sta sù, ne far più mai simil concerto.

Sinam.

Non pensar, che più facci vn'error tale,
Ma farò di ginocchio, e di beretta
A tutta quanta la ciurma infernale.

Caronte.

Vieni dunque a seder qua bestia negletta
E narrami l'istoria a parte a parte
Se in questo fiume non vuoi, ch'io ti getta.

Sinam.

Poiche pur son costretto di spiegarte
De la Tragedia mia l'aspro concetto,
Comincia con l'orecchie a prepararte.
Ben creder vuò, che prima a tal soggetto,
Ti sia stato palese, e le gran proue
Fatte da me con generoso effetto.
Che'l numero infinito, ch'ogn'hor piove
D'alme infelici a quest'horrendo passo.

A. S. Tii

10
Ti portan di la sù tutte le nuoue:
E però dichiarar di passo in passo
Il tutto non occur; ma la sostanza
Sola di quel, che qui m'hā tratto (ahi lasso)
Sappi dunque, che'l fasto, e l'arroganza,
Ch'era in me fatto han sì, ch'io son calato
Quà doue il duolo hà sempiterna stanza,
Che hauendo già vn gran ponte fabricato
Sopra il Danubio per venir al fatto
De l'armi contra il popol Battezzato,
La diuin a potenza, qual in fatto,
Non vuol, che'l grege suo del tutto pera
Troncò il disegno mio bestial, e matto,
E' di cento migliaia, de' quali era
La mia persona Duce, e Capitano,
Geniè robusta, valorosa, e fiera.
Ne furo yccisi da l'ardita mano
Più di sessanta milla, (ahi dura sorte)
Dal bellicoso popolo Christiano.
Et io, che in vita mia vnqua le porte,
Alla paura apparir fui forzato,
Fur con gl'altri per campar da morte.
Tra assalti furo, e sempre ributato
Fù il nostro campo adietro al terzo poi,
Restò del tutto rotto, e fracassato.
Ahi che speranza fallace, ò che dopoi
Tal guerra, mi vantauo dar la botta
A Italia bella, & a i confini suoi.
Vidi l'armata mia spezzata, e rotta,
Et io qual Lepre pauroso, e vile
Costretto a fugir via con gli altri in frotta.
Nè così corron verso il lor Ouile
Le pecorelle timidi vedendo

II

II
Il lupo, ò d'altra bestia, à lui simile.
Come noi dal fortissimo, e tremendo
Braccio del sempre inuito Transilvano,
Anzi dal fiero Marte iuan fuggendo;
Ma quel, che v'atteri quel, che su'l piano
Fece in tutto cader la nostra gloria,
E ne tolse ogni speme, ahi calo strano.
Fù il veder poi (ò che dolente Historia.
Ti conto) da le man di quei di Christo,
Torna il Regal Vessillo in tal Vittoria
Tosto che tal spettacolo fù visto
Si perse totalmente il Campo Trace
Come augurio per lui cattiuo, e tristo.
Come in guerra alcuna mai lo stuolo audace
Il ricco velo pien di gemme, e d'oro,
Perduto hauea, però di duol si sface.
Che da Mahometto rio Profeta loro;
Dicon hauerlo hauuto, onde ferrato
Con gran veneration, con gran decoro,
Ne la meschita, & iui conseruato
Lo soleuan tener, e quatrocento
Anni eran, che nessun l'hauea spiegato.
Perche i loro indouini intendimento
Dato gli hauean, che perso lo Stendardo,
Ch'io dico, restaria lor Regno spento.
Questo fù dunquel, ch'ogn'vn codardo
Fece restar, e d'ogni forza priuo,
Tremar di paura il più gagliardo.
Che tenendo per pessimo, e cattiuo
Prodigio, la gran perdita ch'io parlo
Auisi più ne fè, ch'io non descriuo.
Ohime ch'io tremo solo à raccontarlo,
Che mi ramembra ancor lo sforzo grande

A. 6. Che

12
Che fè il Cāpo Ottoman per racquistarle
Ma il valor Transiluan, ch'attorno spande
Il suo gran nome, vrtò di tal maniera,
Che forza fù a scampar di quelle bande.
In quell'ultima pugna horrenda, e fiera
Restai ferito con oltraggi, & onte,
E'l sol calaua già verso la fera.
Ne star potendo co i nemici a fronte
Da miei soldati fui sù la Danoia
Portato per saluarmi oltre del ponte.
Fatto era il ponte di diuerse cuoia
Di bestie, con grand'arte, acciò gittando
In esso il foco, ei non pausse noia.
Ma l'essercito nostro, che scampando
Senza ordine correa, dal fiero assalto
In così tristo stato miserando
Occupò tanto il ponte che vn mont'alto
Di gente vi era, e pel superchio peso,
La maggior parte fè ne l'acqua vn salto.
Perch'ei si ruppe, e anch'io farei disceso,
A capo chin con essi giù ne l'onda,
Se portato non era fuor di peso.
Da l'hora in quà, mai più lieta, e gioconda
Faccia, fatto non hò, ma sempre al core
Hò hauuto quel terror, ch'ancor m'abòda,
Al fin quel gran spauento, e quel timore,
Che mi restò nel petto, m'ha tirato
(Ahi misero, e infelice) a l'ultim'hore.
E sò, che all'hora attorno publicato
Fù, che con gli altri ero sommerso anch'io
E ne corser gli auisi in ogni lato.
Ma se all'hor non pagai di morte il fio
Hora lo pago, e scorgo (ahime) che tropò
Pazzo.

13
Pazzo e colui, che vuol pugnar con Dio.
Mai mi pensauo far sì duro intoppo,
Che stato non farei sì impertinente,
Ma al pettine (hai meschino) è gionto il
Caronte. groppo

Hai detto molte cose, e finalmente
Di Giauarin dir nulla t'hò sentito,
E l'acquistai pur con la tua gente.

Sinam.
Di quel non parlo, che fù tradito
Da quei, ch'eran di dentro ne durai
Fatica, poi ch'io hebbi a buon partito,
Egli è ben vero, che in modo mi portai
Contra ch'il difendea, ch'io non sò come
La possin raccontar poco, ne assai.
Più forti genti hò castigate, e dome,
Ma che mi val, se in fondo del Danubio,
Lasciai in tutto all'hor la gloria e'l nome
Ma questo è stato nulla al graue dubio,
ch'io tengo di prouar nel basso Centro,
Come la tela mia fulge il subbio.
Gia parmi di sentir, ne ancor son dentro,
Vn non sò che, qual mi trauaglia forte,
Puoi pensar, che sarà poi, come vi entro.
Hor hai vdito di mia cruda morte
Tutto il successo, se altro vuoi sapere,
Domanda prima, che di là mi porte.

Caronte.
Parmi d'hauer intelo da vn Corriere,
Qual molto fa passò quest'ombre folte.
E ie nuoue mi diè per ferme, e vere.
Che Strigonia è perduta, e Lippa, e molte,
Altre fortezze, e che con i Polacchi

A 7 I Tar.

I Tartari fatto han triste ricolte .

Sinam .

Questo è vero, e i Moldani, & i Vallacchi
Han fatto tanta stragge, e tal conflitto,
Che di barbe Turchesche hà pieni sacchi,
Tal che tosto vedrassi, quel, ch'è scritto .
Verificar, che l'Ottomàn furore,
Abbassato fin in tutto, e derelitto .
E ridursi alla fè del Creatore
Il mondo tutto, e sotto il gran Clemente
Esser vn sol Ouile, e vn sol Pastore,
E già comincia (per quanto si fente)
Ad Abbassar le minacciose corna
La maledetta bestia d'Oriente,
E se col suo valor di nuouo torna
La bellicosa Italia a far le guerra,
Gli spezza il capo, e del tutto lo scorna
Che poi, che il corpo mio giace sotterra,
Più non si trouerà, chi la difenda, (terra,
Tal ch' in breue il suo Imperio andrà per
Horsù passami hormai, acciò ch'io scenda,
All'altra riuà che senza gran duolo
Non posso ragionar di tal facenda.

Caronte .

Ancor sei gionto à tempo in questo suolo,
Che l'essercito tuo poco discosto
Di quà si troua vedil la sul Molo .
Horsù passa qua dentro, perche tosto
Lo giongerai, e seco in ordinanza
A Pluto andrai, si come sei disposto,
Que mai più d'uscir non è speranza .

Il fine del Dialogo Primo .

DIA

DI A L O G O

S E C O N D O .

A R G O M E N T O .

Và con i sui seguaci in ordinanza
Sinam, verso l'albergo di *Plutone*,
E perche di gridar ei han per usanza,
Intuonam tutta l'infernal Magione,
Gran tema hà il Rè della Tartana stanza .
E pone tutto il Centro in confusione .
Intese esser *Sinam*, la tema affrena .
E lo condanna à sempiterna pena .

P L U T O N E .

O La che grido è questo, che rimbomba
Nelle mie orecchie? ò spirti vdite [vdite
Come intuona quà giù l'infernal Tomba .
Prendete l'armi la Città di Dite
Cingete tutta, e che si lieua il Ponte .
Che simil voci mai non hò sentite .
Vna parte di voi Verso Acheronte,
Correndo vada ad ispiare vn poco .
Che gente è gionta al passo di Caronte
Calcabrin, Farfarello, e Faliloco .
Restin qua meco per difesa, e voi
A queste altr'alme raddoppiate il foco .

Plutone .

Gambastorta. G. Signor son quà che voi
Prendi in spalla in vn tratto il tuo forcione
Il simil facciau li compagni tuoi .

A. 8. E an-

E andate tutti in Squadrone
 Alla Stigie Palude, e di Cocito,
 Guardate bene attorno ogni cantone
 State fuegliati, ne lasciate al lito
 Approssimar' alcun, che qualche scorno
 Temo non ne sia fatto in questo sito.
 Zaluf va sù la torre, e mira intorno
 Se vedi alcun venire, e dami il segno
 Col tuo tremendo, e strepitante corno;
 Voi altri tutti del perduto Regno
 Venite a me co' vostri ordegni
 Che seruirmi di vuoi faccio dissegno.
 Vieni qua Scorzon, tu che sei Capitano,
 E chiama teco tutta la tua squadra,
 E falla accommodar di mano in mano.

Scorzone.

Ma'acoda Falchetto, Testa quadra,
 Barbariccia, Cagnaccio, e Rampinello,
 Mezzocorno Ruffaldo, Griffa ladra.
 Marzocco, Struffo, Argot, e Gauinello,
 Forcarotia, Dentaccio, e Grugno sporco
 Albuf, Scurat, Mal'host, e Draghi nello.
 Pè di Bue, Coccodrill, Occhio di Porco,
 Spinaz, Vrton, Scuffin, Rappa, Bislac,
 Scotimus, Ardis, Birac, Baruc, Biforco,
 Scalabuf, Bifurricchi, Camuc, Midrac,
 Vnghion, Pedot, Ragnaccio, Capranera
 Scarnici Grissagn, Bison, Arghign Buffac.
 Venite tutti quanti venite in schiera,
 Ne alcun tub penna della mia disgratia,
 Si scosti vn palmo dalla mia bandiera.
 Fate che il nostro Rè seruiam di gratia,
 E siate tutti pronti a far del male.

Chi

Chi fara peggio, haura più là mia gratia.
 Ma chi è costui, qual come hauesse l'ale,
 Con tal velocita ne vien correndo,
 Gli è Truffarosto amico mio leale.

Truffarosto.

Dou'è Pluto, o Scorzon? poscia ch' io intendo.
 Dargli la miglior noua, che giamai
 Sia giunta al regno suo crudo, e tremendo.

Scorzone.

Che noua è questa? se a me la dirai
 Gli è l'andrò a riferire in vn momento.
 E tu nè più ne men la mancia haurai.

Truffarosto.

Insegnal pure a me ch'io non consento,
 Ch'altri prima di lui contesta n'habbia.
 Che perciò vengo, a ritrouarlo intento.

Scorzone.

Eccol che in qua ne vien colmo di rabbia,
 Con tutta quanta la dannata corte
 Vedi com'ha la spuma sù le labbia?

Truffarosto.

Spietato Rè delle Tartaree porte
 A te m'inchino, come si conuiene
 Alla grandezza tua potente, e forte.
 E ti dò auiso, come a te ne vien
 Sinam Bassa, con tanta comitua,
 Che tutta copre l'Infernal arene.
 E'l grido che rimbomba in questa riu,

A 9 Fatto

Fatto vien da quel popol scelerato,
 Che disperato in questo arriua.
 essendo il campo stato fracassato
 Da quei di Christo, e imersi d'èr vn fiume
 Anch'esso al fine è morto disperato.
 E perche di gridar han per costume
 Mentre sono in battaglia parimente
 Vengon gridando, ò non si vede lume.

Plutone.

Questo rimbombo horribil, che si sente
 Intonar d'ogni intorno al nostro Regno
 Formato vien dall'Ottomana gente.
 Su che si chiami qua Minos indegno,
 Fache Radamanto, e i lor ministri,
 Che la sentenza dian di ch'egli è degno
 Che si come tant'altri andar sinistri
 Ha fatto finalmente, anch'esso merta,
 Che gli facciam mutar noui registri;
 Horsù seguaci miei sù stare all'erta,
 E come giunge qua questo briccone,
 Pigliateui di lui solazzo, e berta.
 Eccolo, ch'ei ne viene, ò che barbone,
 Almento tien, ben pare vn gran Sattapo,
 Tanto camina con riputatione.
 S'ei fusse Moro, e ch'egli hauesse in capo
 Vna corona, potrian far giuditio.
 Che, d'Etio pia egli fusse il Senapo.

Sinam.

A te gran Rè del doloroso Ospitio,
 Quest'alme disperate, & infelici,
 Degni d'ogni flagel d'ogni supplitio.

Con

Conduco, & io con esse per l'vtrici
 Onde d'Ayerno sceso, aspre, & infeste,
 In queste scure, & horride pendioi.
 La cagion del venir, gia in tutte queste
 Parti si'sa, sol resta, le pietade
 Alcuna regna; fra quest'ombre meste.
 Pregoti di vsar manco crudeltade
 In esse che si può che al tuo gran nume
 Quanto fedeli fur dir non accade
 Et io che di malitia vn chiaro lume
 Fui, si che fra i più illustri, e degni Eroï
 Vola il mio nome con lucenti piume.
 Chieggio da te che fra i primati tuoi
 Ti degni darmi qualche buon gouerno,
 Io son huom da gouerno il vedrai poi.

Plutone.

Ah sfacciato, e importun fin nell'Inferno
 Ardisci domandare vn nuouo vfficio
 Hor quanto sciocco sei quiui discerno.
 Ma ecco qua Minos, che d'ogni vitio
 Tuo ti vuol premiar sta pur allegro,
 Che delle tue trist'opre ha hauut'inditio.
 Minos ecco costui qual lento, e pigro
 Fù mai in mal'oprar, ch'in presenza
 Adesso mostri star dolente, & egro.

Minos.

Costui ha la diuina prouidenza
 Offesa, con lasciar sua fede vera.
 Pero da noi non merta, hauer clemenza.

Ecco

Ecco la carta affumicata, e nera,
 Con infernal carattere segnata,
 Della sua vita dispietata, e fera.
 E però la sentenza hò qua notata,
 E ciascun'oda ben quel ch'io fauello,
 Ch'esser non può in eterno riuocata.
 Ch'essendo stato al suo fattor rubello,
 Merita ch'in perpetuo il cor gli magni
 Com'a Titio, vn vorace, e fiero augello.
 Ma pria sia preso con i suoi compagni,
 Per pugnar le sue triste, e gravi colpe,
 E sia gettato ne i bollenti stagni.
 Que ogn'vn si consumi, e si dispolpe,
 E proua quanto merita stratio, e pena
 Quelli, cui l'opre son più che di Volpe.
 Poi circondato di grossa catena,
 Con mille nodi, gambe braccia, e collo,
 Sia strascinato sopra questa arena.
 D'indi senza poter più dare vn crollo,
 Sopra vn sasso durissimo sia posto.
 Da l'ingordo Auoltor resti, fatollo.
 Del tuo dispietato core, hor dunque tosto,
 La giustitia essequita, e fate quanto,
 Per vitima sentenza habbiam disposto.

Morgon Ministro di Minos.

Morgon.

Va la meschin nel sempiterno pianto,
 V'ti condanna di commun consenso
 Pluton Minos, Eecho, e Radamanto.

La.

La ti starai nell'aer scuro, e denso,
 A consumare i dolorosi guai,
 Ne mai fia fine all'tuo dolore immenso.
 Camina, a che più tardi ò la che star
 Tanto a indugiar? sù via, spacciati presto
 Ch'io ti bastonerò se la non vai.

S I N A M.

Fermati non mi dar, che pronto, e lesto
 Son per far quel, che vuoi, frena tant'ira
 Che'l timor del tormento aspr'e molesto
 Qual mi spauenta indietro mi ritira.

Fine del Dialogo secondo.



DIA-

DIALOGO

TERZO, ET
VLTIMO.

ARGOMENTO.

*Chiede a Morgon, Sinam, che gli dimostri
Prima che vadi al terminato loco
Gli altri Bassà, che giù ne i bassi chiostrì
Molti anni sono fur condannati al foco,
Eso di ciò il compiace, e i crudi rostri
Guisa di quelle bestie (cui non poco
Egli teme) vedere c'habitan dentro
L'horrido fiero e spauensoso Centro.*

Sinam, e Morgone.

Sinam.

POi' ch'io son condannato al foco eterno,
E che speme non hò d'uscirne mai.
Come dimostra l'infernal quaderno,
Morgon ti prego, se qua giù giamai
Di cortesia si vede vn picciol segno,
O n'vfasti ad alcun poco, ne assai
Che di tanto fauor mi facci degno,
Che veder possa i miei antecessori,
Quai pria di me son giunti al tristo regno,
Ch'io sò, che in questi tenebrofi horrori
Sono al supplicio eterno condannati,
Vi son di denti asp. issimi stridori.

Mor.

Morgone.

Se ben qua giù far ciò non s'iam vsati,
Pur non tel vò negar, di pur chi sono
Costor, che veder bramì fra i dannati.
Che in tutte queste bolgie pronto sono
Guidarti, ma perche son differenti
Di pena, come hò detto, sarà buono.
Che i nomi lor mi spiani, e i portamenti,
Che poi più facilmente condurrotti
A veder doue sono, e in quai tormenti.

Sinam.

Tutti sono rinegati, che condotti
Gli ha la sua gran superbia, e'l fo l'errore
In quest'horrende fiamme ad esser cotti
Occhiali l'vn si chiama, che terrore
Al mondo pose, e gia fù Rè d'Asgero,
E l'Altro è Caracossa traditore.
Dragut, che tanto all'Ottomano Impero
Fù grato vn'altro è Mahomet Bei,
Quanto al cun'altro dispietato, e fero.
Pertau, Ali Bassà, Capsam Bei,
Mustafa, Scelubi crudele, & empio,
Piali superbo con Siroch, Bei
Questi e molti altri, che a sì duro scempio
Son condannati, e a i dolorosi pianti.
Ch'ogn'vn di lor fù di trist' opr' esempio.

Morgone.

Non più ch'io gli conosco, vieni inanti,
Ch'io mi contento di condurti a loro,
E i supplicij vedrai di tutti quanti.

Ma

Ma ciascun differente ha il suo martoro
 In questa, e sfortunata conca,
 Come vuol la giustitia, e l'opre loro.
Andiam di quiui, che la via si tronca
 E schifaremo quelle dure zolle,
 Ma aspetta, ch'io vuò prender la mia rōca.
Horsù mira alla volta di quel colle
 V'laer fuma, e mai si troua in calma,
 Ch'vna caldaia v'è, che sempre bolle,
La dentro è di Selim la crudel'alma.
 E perche fù d'ogni tristitia piena,
 Patisce graue, e dolorosa salma.
Quel, ch'è disteso sopra dell'arena,
 Et ha quel can, che e'l mangia, e'l fiero Ali,
 Che' suoi delitti mertan cotal pena.
Quel la sotto quel sasso è Piali,
 Quell'altro, che col capo in giuso pende
Attaccato a quell'arbor è Occhiali, (de-
Quel, ch'in quel lago ogn'nor pugna, e cōtē.
 Con quelle serpi, e l'empio Caracossa
 Che dal suo rio velen mal si difende.
Quel, che la terra del suo sangue rossa
 Fe, col tirarsi dietro le bugella
 Poi nel pantan si tuffa, e Barbarossa
Quel, che con le catene si flagella.
 E Pertaù, qual merta pena tale
 Che tropp' hebbe la mente a Dio rubella.
Quell'altro è Mahometto disleale,
 Ch'in quell'haista è voltato sopra il foco,
 Per la sua vita trista, e bestiale.
Quell'Amurat, di cui si vede vn poco
 Il capo, che il resto è nel fango fitto,
 E si distorce, e non troua loco.

Quel

Quel, che tū vedi là impallato dritto
 E Caplam maladetto, ch'in tal modo
 La pena paga d'ogni suo delitto.
Quell'altro, che in quel lago pien di brodo,
 Nuota, c' hora stonda, hor vien di sopra
 E mustafa ribaldo, e pien di frodo.
L'altro è Siroch, Bei, che in van s'adopra
 Per vicir fuor di quel fetente sterco,
 In cui viuendo, spese il tempo, e l'opra.
Hor s'altro veder vuoi, mentre ricerco
 Queste palludi, dillo immantiuente,
 Che fare à tristi sempre gratie cerco.

Sinam.

Meco ti porti più cortesemente
 Ch'io non pensauo, e più, che non conuiēsi
 A i meriti miei, e molto sei clemente.

Morgone.

Horsù camina per quei fumi densi,
 Che ciò ancor ti concedo, che vedrai
 Altre cose qua giù, che non ti pensi
 Va innanzi, ma poi torna, che se mai
 Pluto sapesse, forte simil fatto,
 Mi farebbe sentir tormenti, e guai.
Ispedisciti presto, chi di piatto
 In questa lama ti starò aspettare,
 ouer' in fondo di questo buratto.

Sinam.

Che horribil Can è quel, che sta a guardare:
 Et ha tre teste, ohime, cotanto horrendo
 In atto di volermi vn morso dare?

Morgone.

Morgone.

Quell'è Cerbero fier, che al passo attende;
 Ne ti può nuocer, perch'incatenato,
 Però va pur a far le tue facende.

Sinam.

E quella donna, che vien da quell'ato
 Con tanti serpi in capo, ohime meschino.
 Temo da lei non esser mal trattato.

Morgone.

Quell'è Medusa, che in questo confino
 E costretta portar quei serpi in testa,
 Ne ti può conturbare il tuo camino.

Sinam.

Ancora veggio là per la foresta
 Vno qual par mez'huom, e mezo drago,
 E corre verso me con gran tempesta.

Morgone.

Quell'è Gerion, che sol di fraude e vago,
 Però è cangiato in simil animale,
 Ma non temer di lui, ne di sua imago.

Sinam.

Vn'altra bestia vedo quasi vguale,
 Adesso, & mez'huomo, e mezo bue.
 Che mal mi trattera, se qui m'assale.

Morgone.

Cotesto il Toro di Pasife fue,
 Di cui tanto pel mondo, si ragiona,
 Però

Però non temer delle corna sue.

Sinam.

Di qua veggio vna corona
 Di donne, che tutt'hanno vn cribo in mano
 Non sò se noceranno a vna persona.

Morgone.

Le bellide son' quelle, quali inivano.
 Vuotar con essi il fiume son forzate,
 Per lor degno castigo in atto strano.

Sinam.

Tre horribil donne vecchie, e scapigliate,
 Con serpi, con catene, e faci accesse,
 Veggio ver me venir tutte adirate.

Morgone.

Quelle son le tre furie, ma contele
 Teco non hanno, e senza commissione
 Di Pluto ad alcun mai puon fare offese.

Sinam.

Veggio vn mez'huomo dal capo al galone,
 E da li indietro poi tutto Cauallo
 E tira calci senza discretione,

Morgone.

Quell'è Nestu spietato, ch'l gran fallo
 Fe di rapir la moglie al forte Alcide
 Ond' il suo error qua giù condannar' hallo

Sinam.

Vn Luppo veggio, il qual con voglie infide
 Ver me ne vien, e diggrignado i denti,
 Par che seco à combattermi disfide.

Mor:

Morgone.

Quell'è il fier Laicon, che i vestimenti
 Porta di Lupo, per hauer commesso
 Contro i Dei mille fraudi, e tradimenti.

Sinam.

Hoime meschin, che già campare adesso
 Non potrò dalle man d'un Mostro reo.
 C'ha ceto braccia, e par, venirmi appresso.

Morgone.

Quell'è (se nol conosci) Briareo.
 Ma non ti dira nulla, va pur via,
 Ch'altro da fare il Ciel qua giù gli deo.

Sinam.

Da questo lato vna gran compagnia
 Di gente veggio dispietate, e fiere,
 Che par, che vsar mi voglia villania.

Morgone.

Quiui il Teban Creonte, che l'altiere
 Sue voglie, e'l disprezzar de' sacri Dei
 Lo destinar qua giù fra l'ombre nere.
 Iui è Busiri, Rè di tutti i rei,
 Thereo, che'l parlar tolse a Filomena
 E violò i santissimi Himenei.
 V'è Diomede, che a gli hospiti pena
 Di morte daua, e innanzi a suoi caualli
 Per biada gli poneua a pranso, e a cenà.
 Tutte queste paludi, e queste valli
 Son piene di quei miseri meschini,
 Quai tormentati son per queste calli.

Mira.

Mira la giù quei poveri tapini,
 Che condannati son con varij effetti,
 Secondo i meriti loro, in quei confini.
 Quel, c'ha quell'augellacciò sopra il petto,
 Che le diuora il core, l'empio Titio,
 Che ancor tù sei a tal tormento eletto
 Quel, ch'appresso di lui pate il supplicio
 Di voltar quella rotta, e Isione,
 Ch'ei stesso fù della sua pena inditio.
 Quel, che così gran sasso si ripone
 In spalla, e sù quel monte poi di peso
 Lo porta, e poi trà giuso a sdruciolone.
 Sifiso è detto, e quel, che la distelo
 Ha l'acqua presso a i labri, e muor di sete
 Tantalò, ch'in piu modi ha Giove offeso.
 Hor hai veduto quante pene miete (ca
 Qua giù, chi ha offeso il sōmo alto Monar-
 In queste parti triste erme e inquiete.
 Tù c'hai come costor l'anima carca
 D'empij misfatti, scclerati, è prauì,
 E c'hai guidato mal tua trista barca.
 Conuiene hormai, che le tue pene graui
 Cominci a preparar, come commesso
 M'ha il Giudice de' luochi oscuri, e caui.
 Però non tardar più, perche concesso
 Di più non m'è ma tosto uò essequire
 Quanto pria, quel, che dice il tuo processo
 ecco qua, le catene, ecco, apparire
 L'augel vorace, che'l tuo crudo petto
 In breue ti verrà col rostro aprire.
 Ecco il bollente stagno, oue l'effetto
 Pria s'ha da cominciar tua pena horenda
 Ecco là il sasso, che farà il tuo letto.

E per.

E perche poi Minos non mi riprenda.
 O dia (come far suol) qualche flagello.
 Che quinon vale hauer deb ta emenda.
 Entra in questa caldaia meschinello,
 Oue mil'anni ti starai bollendo,
 Poi dopò questo a guisa di rubello.
 Stralcinato farai al luogo horrendo
 Del tuo supplicio, oue starai per sempre
 A penar con dolore aspro, e tremendo,
 In triste, amare, e dolorose tempore.

Fine del Dialogo Terzo, & ultimo.



LA.

LAMENTO DI SINAM.

ARGOMENTO.

*Posto à bollir nel liquido Elemento
 Sinam, ò le sue colpe indotti, l'hanno,
 Stri e de forma un' aspro, e gran lamento
 P' gran supplicij ch' attorno gli stanno,
 E l' affligge l' astringge, e da tormento,
 Tanto è la tema dell' eterno danno,
 Che pria adosso vorria quante ruine
 Nel Centro son, pe che sperasse il fine.*

SINAM.

O Hime, che cosa è questa, che mi scotta?
 Anzi che m'ard'e coce? hai méte infida.
 Pur m'hai ridoto nell' infernal grotta,
 Miser, chi mal' oprando si confida
 Di coglier frutto, buon, che chi fa male
 A male peggio il suo peccato il guida.
 Io son nel basso centro, e non mi vale
 Gridar compassion, misericordia,
 Che con varij tormenti ogn'vn m'assale.
 Quiui pieta non v'è non vi è concordia.
 Amor, ne carita speranza, ò fede,
 Mà sol disperation, guerra, e discordia.
 Eccoui ò rinegati la mercede,
 Che d'assi in queste parti, inique, e felle,
 A chi vuol sublimar, ch'in Dio non crede.

O ani-

O anime spietate, empie, e rubelle
 Fin che vi ritrouate hauer il tempo
 Perdon chiedete al Rè dell' alte stelle,
 Che se lasciate trappassar il tempo
 Della remission quà giù verrete,
 Que mai n'uscirete in alcun tempo.
 Et tal dolore, e pena patirete,
 Che mille, e mille volte indarno l' hora,
 La vostra ostination maledirete.
 Io ne posso, far fede, che son fuora
 D'ogni speranza, di trouar più mai
 Perdono, e questo, e quel, che più m'accora
 Che ben, ch'vn million d'anni in questi guai
 Stessi, e in quell' aspre, e intolerabil pene
 V' sol si senton dolorosi lai.
 Pur ch' appresso di me fusse la speme
 (Ahi miser) dopò tanti, e tanti affanni,
 Di tornare a goder l'eterno bene.
 Tutti questi supplicij, e questi danni,
 Questi atroci flagelli horrendi, e graui,
 Proccacciati da me tanti, e tanti anni.
 Mi saprebbon dolcissimi, e foauì,
 E me gli passarei giocondamente,
 Se ben fossero al dopio acuti, e prauì,
 Ma quel douer penare eternamente,
 Quel nõ hauer mai fin, quel sempre sèpre
 Quell' infinito, quel perpetuamente.
 Quel star lepolto, ne cangiar mai tempore
 In quest' Antro infelice oscuro è fosco,
 V'l foco l'alme par di facci, e tempore
 Questo solo a pensar fa ch'io attosco,
 Ch'io mi rodo, m'arabbio, e mi diuoro,
 Poi ch'esser ispedito mi conosco.

O quan-

O quanto auenturosi son coloro,
 Che seguon la diritta, e giusta via.
 Non offendendo il Rè del sommo Choro:
 Quei goderan l'eterna Monarchia
 Fra quei spirti baati, almi, e diuini,
 V's'ha tutto quel ben, che si desia.
 La sù in quei eccelsi, e pellegrini
 Ogni gioia si troua, ogni contento,
 Qua giù par ch'ogni mal cada, e ruini.
 La sù s'ode gratissimo concento.
 E gaudio porge a quelle felici alme,
 Qua giù pianti, sospir, doglie, e tormento.
 La sù corone, e gloriose palme,
 Premij di quei celesti Semidei,
 Qua giù improperij, e vergognose salme.
 La sù mille santissime trofei
 Sono di tanti martiri, e Beati,
 Qua giù mille processi infami, e rei.
 La sù in conclusion son preparati
 Tanti i riposi, e tante l'allegrezze,
 Qua giù sol foco, e fiamma pe' dannati.
 O anime al ben far pronte, & auezzi,
 Quant'hor di tanto ben vi porto inuidia,
 Poi c'hauete la sù tante dolcezze.
 Se pur tornassi al mondo ogni perfidia
 Lasciar vorrei e gl'altrui vitij brutti
 Poiche per essi il foco ogn' hor m'insidia,
 Et offeruar gli alti precetti tutti,
 Di quel superno Dio, esso m'ha creato
 Per non cader in così graui lutti.
 Ma folle, che dich'io? se ancor campato
 Fussi mill'anni, erò di tal natura,
 Ch'a Penitenza mai sarei tornato.

Perche

Perche ero diceruice tanto dura .

Che quanto più fossi vissuto al mondo

Tanto più nel mal far posto hauer cura .
Però nel cieco, e tenebroso fondo

Meritamente condannato sono

A sopportar questo grauosso pondo .

Più non è tempo di chieder perdono .

Tropo son stato à domandar pietade ,

E l pentir dopò morte non è buono .

Dunque sopra di me colte li, e spade

Piouino i tuoni, è folgori e saette,

Fuoco, fiamma ira, & ogni crudeltade .

Corui spietati, & horride Ciuette

Venghino a farsi pasto del mio core ,

Poiche l'alta giustitia lo permette .

Perche lascato il sommo alto Fattore,

Hauendo per Maometh empio, e spietato,

Merta i mio gran fallir pena maggiore .

Horsù il caso è ispedito dal mio lato ,

Pers' è ogni speme , ohime perla ogni aita

Non più merce, non più, ch'io son spaciato

Non registrato al libro della vita

Io son condannato al foco eterno

Con pena insopportabile, e infinita .

E se polto nel fondo dell'Inferno .

I L F I N E .